

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, 8 dicembre 1969*

La coscienza episcopale di S. Ambrogio

Questa sera io penso che Ambrogio il grande vescovo di Milano, affidi all'attuale e umile suo successore il compito di recare il suo saluto e la sua benedizione — ispiratrice, confortatrice e protettrice —, alle autorità e agli abitanti, nativi e acquisiti, della sua città: compito che eseguo con cuore riconoscente e commosso.

La categoria invitata, quest'anno, a onorare particolarmente il nostro massimo patrono è quella dei dipendenti del Comune e della Provincia e nessuno forse come S. Ambrogio, che ebbe esperienza di governo e di amministrazione, sarebbe in grado, di apprezzarne il servizio. Si deve anche alla loro collaborazione se la consistenza di milioni d'uomini in un territorio si trasforma in una convivenza di persone in civile comunione tra loro.

Radunati intorno alla venerata urna del santo a commemorare il giorno in cui fu consacrato vescovo, 7 dicembre 374, noi vogliamo esplorare la sua coscienza episcopale. È molto importante conoscere quale concezione Ambrogio avesse del vescovo, perché ciascuno vive la sua missione in funzione della coscienza che se n'è fatta. Come è risaputo, l'episcopato cadde improvviso su di lui, strappato a forza di popolo dall'amata e riuscita carriera di alto funzionario dell'Impero, ma il suo animo profondo non fu colto impreparato. E vero che nessuno dei suoi pensieri, nessuna delle sue aspirazioni consapevoli si era mai sospinta in quella direzione, tuttavia la sua natura ne aveva le orientazioni recondite.

Queste orientazioni trassero vigore dalla sua formazione «romana».

Dico romana non solo a motivo della città in cui fu educato, ma soprattutto a motivo dello spirito romano da lui assorbito negli anni determinanti della giovinezza. La fermezza di carattere, il senso di responsabilità delle proprie parole e dei propri atti, il gusto dell'eloquenza come arte del persuadere, il rispetto della legge, la coscienza del diritto e, più ancora, del dovere, sono qualità tipicamente romane e in pari tempo sono virtù episcopali.

Allo spirito romano si aggiunga una profonda fede cristiana comunicatagli dalla madre vedova, educatrice squisita dei suoi figli, donna nobile di sangue e più ancora di animo.

Dopo tutto questo, si può sorridere di Ambrogio fanciullo che vedendo la domestica baciare la mano ai vescovi che incontrava, pretendeva baciasse anche la sua perché affermava che sarebbe diventato vescovo. Gesto di un ragazzo che non sapeva quel che si dicesse, osserva il biografo Paolino che riferisce il fatto: ma spesso proprio nei gesti ignari dei fanciulli rilucono i presagi dell'avvenire. Ma noi non sorridiamo più, quando il prefetto Probo inviandolo «consolare» a Milano gli diceva: «Va' e amministra non come un giudice, ma come s'addice a un vescovo». Dalla sua persona doveva emanare un fascino grave e mite, a un tempo, giusto e buono insieme, che faceva subito pensare a un vescovo. Bastò che un fanciullo così lo indicasse con un grido, perché le due fazioni ariana e cattolica, tumultuanti nella chiesa dove era entrato quale responsabile dell'ordine pubblico, subito riconoscessero in lui l'immagine del vescovo che cercavano con opposte tensioni. In quel giorno l'impero perdette un egregio magistrato, ma Cristo guadagnò un autentico vicario del suo amore e la Chiesa un vescovo tra i più grandi della sua storia.

Quale concezione si era fatta del vescovo quest'uomo di trentacinque anni o poco più, questo romano, questo cristiano, questo presidente di prefettura imperiale, lo rivelano chiaramente i suoi primi gesti.

Accettando di succedere agli Apostoli, non dubitò un attimo di imitarli nel loro gesto di rinuncia liberatrice. Quelli, per seguire Gesù, avevano lasciato barca e reti, casa e campi, mestiere e soldi, anche la moglie. Ambrogio non poté lasciare la moglie perché non l'aveva, ma ogni bene mobile e immobile, sì: donò tutto alla Chiesa e ai poveri. Anche a lui bastava Gesù.

Non solo gli averi, ma anche tutto il suo tempo, i giorni e le notti, consacrò a servizio del suo popolo, lavorando come uno schiavo: studiava, pregava, ascoltava, scriveva lettere e omelie, viaggiava, sempre presente dovunque lo chiamasse l'esigente diaconia episcopale, senza farsi mai rin crescere. Il suo volto magro e suggestivo, quale ci è stato tramandato dal celebre mosaico, appare quello di un uomo che mangiava poco e lavorava troppo. Si logorava rapidamente.

Ma egli aveva appreso dal Vangelo che c'è un modo solo per essere un buon pastore: quello di dare la vita per il gregge amato. L'eventualità di una persecuzione e del martirio affiorava qualche volta nelle sue meditazioni e non senza intimo tremore: allora s'affrettava a pregare perché la paura dei tormenti non l'avesse a piegare, ma sulla paura delle sofferenze prevalesse il timore di venir rinnegato da Cristo ed espulso come indegno dal collegio dei vescovi, e, degni di appartenervi, sono soltanto quelli che un amore intrepido dispone a dare anche la vita, servendo (cfr. Expositio Psalmi CXVIII, XXI, 9).

La coscienza episcopale di Ambrogio è tutta animata da tre fermi principi. Il vescovo, una volta spoglio e libero da ogni cupidigia terrena, una volta pronto e disposto anche a morire, come primo suo compito deve insegnare, difendere e diffondere nella Chiesa locale la tradizione della fede. Questa tradizione nella Chiesa milanese era stata sconvolta nel clero più che nel popolo dal ventennale governo di Aussenzio vescovo ariano. Nei primi giorni del suo episcopato, Ambrogio ricevette una lettera augurale e gratulatoria di S. Basilio vescovo di Cesarea (nell'attuale Turchia) in cui tra l'altro gli diceva: «Animo, dunque, o uomo di Dio...

combatti la buona battaglia, guarisci il tuo popolo che ha sofferto il contagio della pazzia ariana, riprendi le orme degli antichi padri». Dionisio il vescovo cattolico camminava su quelle orme e su quelle orme guidava il gregge. Ma proprio per questo era stato esiliato. S. Ambrogio riteneva una misericordia divina la sua morte in terra lontana, perché gli aveva risparmiato il dolore di ritornare a vedere la devastazione operata dall'eresia. Riprendere le «orme dei padri», ripristinare la fede della tradizione, fu l'azione assidua e intrepida che S. Ambrogio svolse con la parola, con gli scritti, con i sacramenti e con le opere di carità verso Dio e verso il prossimo.

La «sollecitudine» per tutte le chiese cattoliche è il secondo principio della coscienza episcopale di Ambrogio. Di qui l'importanza che egli dà ai sinodi dei vescovi, con i quali spesso sente il bisogno di consultarsi e di prendere insieme le decisioni più importanti del governo pastorale. Di qui i suoi frequenti viaggi, talora in condizioni disagiate e pericolose, per aiutare e confortare qualche vescovo e qualche Chiesa in difficoltà, o anche per imporre le mani a qualche nuovo confratello. La malattia che lo costrinse a letto per non rialzarsi più, lo incolse appunto di ritorno da Pavia, dove aveva consacrato il vescovo, in una giornata, forse gelida e nebbiosa, dei primi mesi del 397.

Infine Ambrogio era convinto — ed era questo il terzo principio della sua coscienza episcopale — che il criterio sicuro della comunione ecclesiale era la comunione con il vescovo di Roma. La Chiesa di Roma, ripetè più volte, possiede, custodisce e trasmette il simbolo degli Apostoli, apportato a lei da Pietro, nel quale viene espressa la fede comune. Perciò egli sente di dover affermare che quelli che si staccano dalla sede di Pietro, perdono l'eredità di Pietro, ossia le chiavi che aprono il Regno.

Per conto suo si era proposto di seguire in tutto la Chiesa romana. Ma non per questo intendeva precludersi la libertà di mantenere e sviluppare quelle tradizioni particolari della chiesa locale che non infrangono la necessaria unità, anzi l'arricchiscono e la fanno meglio risaltare. A Milano, per esempio, conservava certi riti che Roma non aveva, seguiva metodi di comportamento con gli ariani diversi da Roma, e si teneva libero di fare interventi suoi con le Chiese di Oriente, anche se non sempre per verità risultarono indovinati e provvidi. Magistero di fede, comunione con i vescovi cattolici, in particolare con il vescovo di Roma, sono i tre elementi essenziali della coscienza episcopale di Ambrogio. Essi affondano le loro radici nel Vangelo, alle parole che Cristo disse a Pietro solo quando lo costituì roccia fondamentale della sua Chiesa, clavigero del Regno, pastore universale e pastore dei pastori (Mt 16,17-20; 18,10; Gv 21,15) e alle parole che Cristo disse a tutti gli Apostoli insieme quando li inviò a tutti i popoli maestri, sacerdoti e guide autentiche (Mt 28,18).

Per istituzione divina, dunque, nella Chiesa l'unica e medesima autorità suprema è affidata a due soggetti con due esercizi diversi: da una parte al Papa da solo, dall'altra collegialmente al papa e a tutti i vescovi uniti a lui. Questa duplice forma dell'unica potestà suprema è richiesta dalla duplice tensione della Chiesa: l'unità e l'universalità. L'esercizio personale dell'autorità esprime e difende, soprattutto anche se non esclusivamente, l'unità della Chiesa; l'esercizio collegiale esprime e difende, soprattutto anche se non esclusivamente, la sua universalità. Per questo duplice esercizio la Chiesa ha potuto attraversare i secoli e le loro bufere restando sempre uguale a se stessa e nello stesso tempo aprirsi a popoli diversi e adattarsi a circostanze diverse.

Ora una comprensione più profonda della costituzione della Chiesa, sollecitata dalla mutata situazione storica ci ha fatto sentire più vivamente la necessità di un'azione attiva e collegiale dell'episcopato. A questa esigenza ha dato voce la dottrina del Vaticano II.

Nel medesimo tempo non meno impellente si sente il bisogno di affermare l'unità della Chiesa contro ogni sfaldamento disgregatore. Di qui la perenne attualità del primato del vescovo di Roma, espressa nell'insegnamento irreformabile del Vaticano I, di cui dopo domani ricorre il centenario dell'inizio.

Che farebbe oggi Ambrogio se tornasse?

Egli riscontrerebbe con soddisfazione che i principi della sua coscienza episcopale, oramai sviluppati e chiariti con naturale coerenza, sono universalmente accettati. Egli tornerebbe ancora a cercare il bene della propria Chiesa e delle sue legittime tradizioni spirituali, persuaso che questa è la prima collaborazione al bene della Chiesa universale; e poi insisterebbe a mostrare la comunione con Roma come il segno caratteristico della necessaria comunione con i vescovi cattolici.

Ma certo che egli non si fermerebbe alla grandezza divina della gerarchia.

Esse sono essenziali alla Chiesa pellegrina, ma sono privilegio di pochi e non rappresentano i valori più alti. In verità le grandezze della gerarchia sono a servizio di grandezze più divine, che sono offerte a tutti, e consistono in quei doni superiori a cui dobbiamo aspirare, cioè la fede, la speranza e la carità. Quella carità che non passa e che ogni anima porta con sé nell'aldilà come un sovrano tesoro.